

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

**BOZZE  
CAMERA DEI DEPUTATI**

————— XVIII LEGISLATURA —————

**Doc. XXIII  
n. 37  
(SEZ. VIII)**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE  
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

*(istituita con legge 7 agosto 2018, n. 99)*

—————

**SEZ. VIII DELLA RELAZIONE FINALE**

**« RISULTANZE SULL'ATTIVITÀ DI INDAGINE ED ACQUISIZIONE  
DOCUMENTALE CIRCA IL DELITTO DI VIA POMA DEL 7 AGOSTO  
1990 E SULLE POSSIBILI INTERFERENZE CON IL CORSO DELLE  
INDAGINI »**

*Approvata dalla Commissione nelle sedute del 7 e del 13 settembre 2022*

(Proponente: **onorevole ASCARI**)

—————



## INDICE

1. PREMESSA .....	<i>Pag.</i>	5
2. LE ACQUISIZIONI .....	»	9
3. IL PROBLEMA DELLA « DOPPIA CATENA CAUSALE » .....	»	20
4. CONCLUSIONI POSSIBILI E CONSEGUENTI PROPOSTE OPERATIVE, PASSATE IN RASSEGNA DALLA COMMISSIONE .....	»	31



## SEZIONE VIII

### **Risultanze sull'attività di indagine ed acquisizione documentale circa il delitto di via Poma del 7 agosto 1990 e delle possibili interferenze con il corso delle indagini**

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Le acquisizioni. – 3. Il problema della « doppia catena causale ». – 4. Conclusioni possibili e conseguenti proposte operative, passate in rassegna dalla Commissione.

#### 1. PREMESSA

Nel pomeriggio del 7 agosto 1990, una ragazza ventenne, Simonetta Cesaroni, venne brutalmente uccisa, con ventinove colpi d'arma da taglio, all'interno dello stabile di via Carlo Poma numero 2, nel quartiere Prati delle Vittorie di Roma.

La ragazza risulta stesse svolgendo attività lavorativa presso un appartamento, adibito ad ufficio dall'Associazione Italiana Alberghi della Gioventù (AIAG), ubicato al terzo piano dell'edificio, ancorché in genere prestasse servizio continuativo, con mansioni di segretaria contabile, presso lo studio commerciale RELI Sas, e soltanto occasionalmente collaborasse, svolgendo alcune giornate di lavoro proprio con l'AIAG.

L'ultimo dato accertato che dia conto di Simonetta Cesaroni ancora in vita deve farsi risalire – con non pochi dubbi circa l'esatto orario, come oltre si vedrà – alle 17.30 del 7 agosto 1990, quando la ragazza prese parte ad una telefonata con la collega Luigia Berrettini. Intorno alle 18.30, avrebbe dovuto telefonare al proprio datore di lavoro, il signor Salvatore Volponi, verosimilmente al fine di dar conto dell'ordinata chiusura del pomeriggio di lavoro. Tale telefonata non fu tuttavia effettuata.

I familiari, preoccupati dalla prolungata ed inattesa assenza della ragazza, avviarono le ricerche intorno alle 21,30 dello stesso 7 agosto 1990. In particolare, tra gli altri, la sorella Paola Cesaroni e il fidanzato di lei, accompagnati dallo stesso Salvatore Volponi, giunsero presso lo stabile di via Poma in tarda serata, alcuni minuti dopo le 23.00. Dopo aver chiesto alla moglie del portiere Vanacore di poter accedere all'appartamento ove si trovavano gli uffici dell'AIAG, rinvennero il cadavere di Simonetta Cesaroni intorno alle 23,30.

Gli accertamenti autoptici hanno indotto a ritenere che l'orario della morte dovesse collocarsi tra le 17.30 e le 18.30 dello stesso 7 agosto.

Ai fini che rilevano per questa Sezione della Relazione conclusiva, l'attività di indagine protrattasi dal 1990 fino al secondo decennio degli anni duemila, può ricondursi a tre cicli successivi di sviluppi.

Raggiunto da plurimi indizi sin dalle prime ore seguenti la scoperta del corpo, uno dei portieri dello stabile di via Poma, Pietro (detto Pietrino) Vanacore, fu fermato dalla polizia tre giorni dopo il delitto.

Trascorsi 26 giorni in carcere, Vanacore fu tuttavia rilasciato, sebbene pesanti sospetti persistessero sulla sua persona, prima come possibile responsabile del delitto, poi quale favoreggiatore dell'omicida.

A livello di indizi, tuttavia, si rilevò fin da subito l'assenza di tracce del Dna di Vanacore nel sangue ritrovato sulla maniglia della porta della stanza dove fu rinvenuto il corpo di Simonetta Cesaroni. Si riscontrarono alcune incongruenze che hanno pesato, anche nel sofferto seguito delle indagini svolte, sull'alibi di Vanacore. Vale, al riguardo, citare la sua assenza, mai chiarita in termini soddisfacenti, dal cortile dello stabile (dove erano presenti gli altri portieri del palazzo) nell'orario in cui fu compiuto il delitto almeno tra le 17.30 e le 18.30.

Inoltre, è stato verificato che, intorno alle 22,30, Vanacore si recò in casa dell'architetto Cesare Valle, l'unico a essere presente con certezza nel pomeriggio estivo del 7 agosto 1990, presso la scala B del condominio di via Poma, oltre a Simonetta Cesaroni. L'architetto Valle dichiarò che il portiere era giunto in casa sua alle 23,00.

Il 26 aprile 1991 le ipotesi accusatorie nei confronti di Vanacore quale autore materiale del delitto furono archiviate. Nel 1995, anche il quadro accusatorio relativo al favoreggiamento fu oggetto di definitiva archiviazione.

In un successivo nucleo di accertamenti investigativi, fu coinvolto Federico Valle, giovane nipote dell'architetto Cesare Valle. Il ragazzo entrò nelle indagini in maniera piuttosto peculiare: e cioè a causa di una testimonianza fornita dal cittadino austriaco Roland Voller, il quale aveva dichiarato agli investigatori di sapere chi avesse ucciso Simonetta <sup>(1)</sup>. Voller

---

(1) Il 18 dicembre 1991, il dirigente del commissariato Flaminio Nuovo ha inviato un appunto riservato al Questore di Roma. « *Nell'ambito della ricerca di particolari informativi inerenti il cosiddetto delitto dell'Olgiata disposta da questo commissariato e condotta dai vice ispettori Ferdinando Di Spirito e Consiglio Pacilio, si è giunti a contatti e confidenze con una persona pregiudicata per reati di truffa, ma attendibilissima, che portano per logica deduzione al noto delitto commesso in via Carlo Poma e tuttora insoluto* ».

« *Bisogna premettere - si legge ancora nell'appunto - che l'individuo in questione dà affidabilità sui fatti riferiti in quanto dichiara di aver avuto un rapporto di profonda amicizia con una donna (N.d.A. si tratta di Giuliana Ferrara, la madre di Federico Valle) che risulta essere la moglie, separata, dell'avvocato Raniero Valle* ».

La signora, in un giorno d'agosto, avrebbe avuto due conversazioni telefoniche con questo individuo due volte, manifestando uno stato di « forte preoccupazione »: nella prima telefonata si sarebbe detta preoccupata del ritardo del figlio Federico « solitamente puntuale »; nella seconda, a ritorno avvenuto, lo avrebbe descritto « in forte stato di agitazione e ferito, con gli abiti stropicciati in più punti come se li avesse lavati o smacchiati »; inoltre avrebbe anche appurato « che l'interno dell'automobile (Golf o Peugeot) usata dal figlio era stata stranamente ripulita ». Sul momento non avrebbe dato importanza al contenuto della conversazione. Solo successivamente, dopo aver appreso dai giornali alcuni particolari sul noto fatto di cronaca si sarebbe deciso a riferire alla Polizia quanto di sua conoscenza, anche perché il giorno in questione era il 7 agosto del 1990 e il ragazzo aveva informato la madre di essersi recato in via Poma.

L'appunto termina con un elenco di « *particolari accertati che hanno una logica adesione ai fatti finora descritti:*

- a) *alcuni parenti del ragazzo abitano in via Carlo Poma;*
- b) *dal giorno delle confidenze la madre ha chiuso stranamente i rapporti di amicizia con la parte informativa;*
- c) *il ragazzo frequentava assiduamente via Poma, in quanto l'indifferenza del padre era sostituita dall'affetto di un parente, presumibilmente il nonno;*
- d) *il profondo odio nutrito dal giovane nei confronti dell'amante del padre: causa scatenante delle sue crisi esistenziali.*

« *Conseguentemente a quanto esposto è logico azzardare l'ipotesi che la giovane amante in questione possa essere la Cesaroni, vittima del delitto di via Carlo Poma* ».

riferì, in particolare, di essere entrato in contatto con Giuliana Ferrara, ex moglie di Raniero Valle, il figlio dell'architetto che abitava nello stabile del delitto. Giuliana Ferrara, nello specifico, avrebbe rivelato a Voller che suo figlio Federico, proprio il 7 agosto 1990, sarebbe tornato a casa in stato di di forte agitazione e con altri segni evidenti – secondo le dichiarazioni di Voller – della sua colpevolezza. Il movente dell'omicidio si sarebbe fondato sulla gelosia di Federico Valle per una presunta relazione amorosa tra suo padre e la vittima. Dato che Giuliana Valle ammise di conoscere Voller ma di non averlo mai reso partecipe di quella presunta confidenza, l'ipotesi non resse; peraltro, anche la scarsa attendibilità del Voller, informatore della polizia dal passato piuttosto equivoco, concorse a far dubitare della fondatezza dell'ipotesi accusatoria nei riguardi del giovane Valle. Inoltre, da una perizia svolta sul corpo dello stesso Federico Valle, verrà esclusa la presenza di cicatrici o altri eventuali segni riconducibili ad una possibile colluttazione con Simonetta Cesaroni. Era questo, infatti, uno degli elementi che il Voller aveva addotto a sostegno della propria dichiarazione che aveva attratto l'attenzione (e i primi sospetti) degli inquirenti sul giovane Valle. Il 16 giugno 1993 il giudice per le indagini preliminari prosciolsse dunque Federico Valle per non aver commesso il fatto<sup>(2)</sup>.

Un terzo corso di indagini, che questa volta sfociarono in una fase dibattimentale, si aprì nel gennaio del 2007, dopo una complessa sequenza di accertamenti investigativi condotti dal RIS di Parma che aveva preso il via sin dal 2004. Si riuscì così a determinare la corrispondenza fra le tracce di Dna riconducibili a Raniero Busco, fidanzato di Simonetta all'epoca dell'omicidio, e i reperti biologici rinvenuti sul corpo della vittima.

---

Nel documento il nome del super-testimone non viene rivelato, anche perché aveva esplicitamente chiesto al dirigente del commissariato di Flaminio Nuovo di mantenere l'anonimato. Nell'appunto ci si limita a definirlo « persona pregiudicata, ma attendibilissima », « individuo in questione » e « parte informativa ».

<sup>(2)</sup> Il 16 giugno 1993 il GIP Antonio Capiello respinge la richiesta di rinvio a giudizio avanzata dal sostituto procuratore Catalani.

« L'attendibilità o meno delle dichiarazioni di Voller – scrive Capiello nella sentenza – possono dar luogo a una storia infinita per cui addentrarsi su questa strada è fuorviante. Innanzitutto una persona che dà informazioni indirette ed è smentita dalla sua fonte, la Ferrara: tecnicamente non può ancora chiamarsi testimone in quanto è stato sentito solo dal PM nelle indagini preliminari ai sensi dell'art. 362 del Codice di procedura penale (C.p.p.). Le sue dichiarazioni sono gravi ma non precise sui fatti oggetto di causa nel senso che esse — dovendo provenire da una persona informata dei fatti ossia dalla madre del Valle — dovrebbero essere esatte. »

« Voller non fornisce mai il nome del figlio della Ferrara, né sa che si chiama Federico — che sostiene aver messo in ansia la madre con il suo ritardo il giorno dell'omicidio — e dichiara di aver appreso dalla Ferrara di una relazione di Raniero Valle con una ragazza ventenne segretaria presso gli Ostelli della Gioventù. I punti essenziali delle dichiarazioni del Voller, pertanto, sono smentiti non solo dalla Ferrara — fonte di riferimento — ma dai fatti. Infine, in punto di diritto: occorre tenere presente che il Voller è un teste (*rectius*: persona informata dei fatti) de relato o indiretto e la persona cui ha fatto riferimento — la Ferrara — ha escluso la veridicità di quanto da lui riferito. Ora, è noto che la Cassazione ha sostenuto che l'art. 195 C.p.p., in casi del genere, esclude che il giudice possa valutare le due posizioni dando attendibilità a quella del relato e non a quella della persona alla quale è stato fatto riferimento (cfr. sent. 4916, Sez. V, 30 aprile 1991 in Mass. Pen., 1991, n. 187.544) ».

La quarta sezione penale della Corte d'Appello di Roma confermò, nel giugno del 1994, la sentenza del GIP.

In particolare, si trattava di tracce di saliva, trovate sul corpetto e sul reggiseno di Simonetta, indossati quando la ragazza venne uccisa; queste ultime corrispondono al Dna di Raniero Busco.

Il fidanzato della vittima, nel settembre del 2007, venne iscritto nel registro degli indagati, con l'ipotesi di reato di omicidio volontario. La polizia scientifica sottopose poi ad analisi una traccia di sangue rinvenuta sulla porta della stanza in cui la donna fu uccisa. Ma in quel reperto il sangue di Simonetta era frammisto a quello di un soggetto di sesso maschile, assai verosimilmente l'assassino; la componente maggioritaria era comunque da ascrivere alla ragazza. Furono anche isolati otto alleli, coincidenti con il Dna di Raniero Busco, il cui profilo genetico era mescolato a quello della vittima, e per otto volte risultarono compatibili con il corredo genetico di Busco misto a quello di Simonetta.

Rinviato a giudizio, Busco venne condannato nel 2011, in primo grado, a 24 anni di reclusione; nel processo di appello, concluso un anno dopo, fu invece assolto; assoluzione poi definitivamente confermata dalla Suprema Corte di Cassazione, nel 2014.

La Commissione ha audito, nell'ambito dei lavori del Comitato XXI, il giornalista e scrittore Igor Patruno, l'avvocato della famiglia Cesaroni, Federica Mondani, e la sorella della vittima del delitto commesso il 7 agosto 1990, sig.ra Paola Cesaroni.

È necessario premettere che l'attività della Commissione, limitata all'acquisizione di atti e all'ascolto di persone informate dei fatti, è stata avviata in ragione del prospettato, possibile, collegamento con vicende riconducibili alla criminalità organizzata romana.

Lo scioglimento delle Camere, intervenuto il 21 luglio 2022, ha finito per precludere un completo approfondimento dei fatti, tuttavia, all'esito del breve ciclo di audizioni di cui si è dato conto, è stato comunque possibile acquisire atti di rilievo che potrebbero essere di ausilio alla Procura di Roma per riconsiderare le prospettive di risoluzione di questo travagliato omicidio o incentivare la costituzione di una Commissione di inchiesta, il cui documento istitutivo era già in corso di trattazione presso la Commissione Giustizia della Camera dei deputati, quando questo collegio inquirente deliberò di svolgere l'audizione dianzi descritta.

Il delitto non solo destò scalpore mediatico notevole, ma ha costituito, per certi versi, uno dei più clamorosi e sanguinari casi di femminicidio perpetrati in un momento storico particolarmente delicato, quale quello dell'estate del 1990.

Tuttavia, il delitto di Via Poma non è solo un tragico atto criminale di sopraffazione a sfondo sessuale, ma presenta componenti e tracce particolarmente complesse che inducono a ritenere vi siano stati interventi di deviazione ed ostacolo delle indagini che hanno sino ad ora contribuito non poco ad allontanare ogni opportunità di ricostruire la verità. È proprio in questa ottica di accertamento che la Commissione di inchiesta ha deliberato di offrire un contributo che non assume certo i crismi di un'integrale analisi degli elementi indiziari e dei dati accertati nell'ambito delle attività di indagine sull'omicidio. La Commissione si è dunque data, quale obiettivo minimale, quello di prospettare delle linee di accertamento integrative



rispetto a quelle già percorse dalla magistratura requirente, parte delle quali, come visto, hanno anche avuto un esito processuale. È dunque al fine di acquisire e trasmettere alcuni elementi di possibile utilità per una riapertura delle indagini e per dissipare taluni dubbi concernenti l'andamento dei fatti *post delictum* che debbono intendersi le considerazioni e le acquisizioni di cui si offre conto di seguito.

## 2. LE ACQUISIZIONI

Nella prospettiva indicata, la Commissione ha preso atto di alcune nuove risultanze venute alla luce dopo lo svolgimento del processo a carico di Raniero Busco.

Innanzitutto ha acquisito un appunto scritto nel gennaio del 1992, redatto da un Commissario di Polizia per il Dirigente della Digos<sup>(3)</sup> e recante dichiarazioni fondate su elementi raccolti nell'ambiente del quartiere Prati tra persone evidentemente informate dei fatti: tali elementi concernono la posizione dell'avvocato Francesco Caracciolo di Sarno, all'epoca dei fatti Presidente del comitato regionale dell'AIAG.

Dall'appunto emergerebbe che Di Sarno, oggi deceduto, si trovava in Roma nel pomeriggio del 7 agosto. Oltre si vedrà che tali orari possono essere meglio definiti e precisati ai fini della valutazione dell'alibi del predetto e del suo eventuale coinvolgimento nei fatti successivi alla consumazione del delitto.

L'appunto redatto da un funzionario di pubblica sicurezza – che peraltro, ancora oggi potrebbe essere ascoltato su quanto recepito dai soggetti sentiti all'epoca – evidenzia tre fatti:

a) che Di Sarno era a Roma e non a Tarano, né ad accompagnare parenti all'aeroporto, come ha sempre dichiarato in corso di indagine e nel dibattito svoltosi nel procedimento nei confronti di Busco;

b) che egli, nel pomeriggio del 7 agosto 1990, era rientrato nello stabile presso il quale risiedeva, in via Largo della Gangia, n. 5, distante pochi metri dall'edificio di Via Poma ove è accaduto il delitto;

c) che lo stesso Francesco Caracciolo di Sarno aveva ritenuto opportuno rivolgersi in modo inusitato alla portiera dello stabile di cui sopra, riferendo, piuttosto artatamente, le proprie intenzioni e segnatamente di essere in procinto di incontrare la figlia all'aeroporto di Fiumicino. La portiera, signora Bianca Limongiello, si sarebbe meravigliata di tale fatto poiché Caracciolo era per solito di modi piuttosto alteri ed arroganti. Viene riferito che nelle ore del pomeriggio in cui, più o meno, si colloca il delitto, Caracciolo avrebbe fatto ritorno in casa « con un pacco mal avvolto » e con un *visus* definito come « affannato ». Inoltre, sarebbe riuscito dalla sua abitazione con una grossa borsa. La Limongiello, interrogata solo il 31 maggio 2005, ha confermato alcune delle circostanze addotte dal pubblico ufficiale nell'appunto redatto nell'inverno del 1992. In particolare, ha

<sup>(3)</sup> In epigrafe all'appunto, compaiono, le firme del dott. Cavaliere e del funzionario di turno della squadra mobile, Dott. Antonio del Greco.

attestato la presenza dell'avvocato Caracciolo presso la sua abitazione, ubicata in via Largo della Gancia, nel corso della notte del 6 agosto. Anche Giuseppa De Luca – portiera di via Poma 2, moglie di Pietrino Vanacore – nella testimonianza dell'8 agosto 1990 aveva riferito di aver visto il predetto la sera del 6 agosto presso lo stabile. Ambedue le testimonianze, se vere, dimostrerebbero che Caracciolo mentì reiteratamente asserendo di essere giunto a Roma da Tarano nel pomeriggio di martedì 7 agosto.

La sig.ra Limongiello fece inoltre determinate confidenze ad una condomina del suddetto stabile il 22 agosto 1990. Quest'ultima – R. L. – ricorda bene la circostanza in quanto era rientrata da una vacanza in Puglia il 21 sera, ed ha riferito quanto a sua conoscenza al dottor Igor Patruno nel gennaio 2022, asserendo, peraltro, di aver contattato, nel marzo del 1991, lo studio dell'avvocato Lucio Molinaro allo scopo di riferirgli quanto appreso, invitando il legale ad ascoltare la signora Limongiello senza tuttavia sortire alcun effetto. Secondo la stessa R. L., la portiera era particolarmente spaventata in quanto, avendo visto uscire Caracciolo attorno alle 17,30 del 7 agosto – dal momento che i media indicavano l'omicidio come avvenuto in quella fascia oraria – temeva che egli potesse configurarsi quale responsabile diretto del fatto delittuoso. Ella aveva perciò deciso di non rendere spontanee dichiarazioni agli inquirenti. La portiera avrebbe inoltre raccontato alla R.L. come Salvatore Volponi fosse solito passare a Largo della Gancia e citofonare all'avvocato Caracciolo; quest'ultimo scendeva e insieme, i due, si allontanavano a piedi. Se confermato, ciò evidenzerebbe un rapporto d'amicizia e non meramente professionale tra Caracciolo e Volponi. Rapporto che quest'ultimo ha sempre negato, imputandolo al defunto Ermanno Bizzocchi. In tal senso, anche Caracciolo affermò il 21 aprile 1994 – nel corso del procedimento dinanzi al pretore (nella causa di lavoro intentata dalla famiglia Cesaroni alla RELI e all'AIAG) – di essersi rivolto « amichevolmente » a Salvatore Volponi dopo le dimissioni di Riccardo Sensi affinché si occupasse della contabilità del comitato regionale.

È bene sottolineare che Caracciolo, sia pur interrogato a distanza di due settimane dal fatto, precisamente il 21 agosto 1990, aveva, almeno all'apparenza, per il lasso di tempo intercorrente tra le 17,30 e le 20 circa, un alibi potendo beneficiare delle dichiarazioni – rese rispettivamente il 4 ed il 25 settembre 1990 – di Barbara Persico e Sabrina Pignataro, ambedue amiche della figlia Giulia. Costoro, in sostanza, confermavano la circostanza secondo cui Caracciolo si sarebbe recato all'aeroporto proprio nelle ore in cui il delitto fu consumato.

Al contempo, tuttavia, potrà destare interesse, alla luce delle testimonianze delle sig.re Limongiello e De Luca, il fatto che Caracciolo avesse sostenuto – perfino dinanzi alla Corte di assise – di essere giunto a Roma da Tarano nella giornata di martedì 7 agosto, dichiarandosi estraneo a qualsiasi accadimento antecedente alle 17,30.

A tal proposito, non pare da sottacere la circostanza che vede Simonetta Cesaroni, accompagnata dalla sorella Paola alla fermata Subaugusta della metropolitana, giungere a via Poma – salvo imprevisti ignoti – non oltre le 15,40 ed avviare il lavoro di immissione dati nel computer non

prima delle 16,37. Cos'abbia fatto la vittima in quel lasso di tempo, anche alla luce delle suddette testimonianze, continua a suscitare più di un interrogativo.

L'appunto redatto dal commissario di polizia, di per sé, non induce ad alcuna conclusione ma potrebbe costituire lo spunto di nuove indagini, rendendo, forse, opportuno, ad esempio, ascoltare le persone alle quali si fa riferimento nel predetto appunto e, in particolare, la portiera dello stabile ove risiedeva Caracciolo di Sarno, se ancora in vita, e l'allora Commissario di polizia estensore dell'appunto diretto al signor Dirigente della Digos.

Un altro elemento aveva indotto la commissione ad esaminare la vicenda e si trae dall'elenco nominativo delle cassette di sicurezza che furono oggetto di un celebre furto messo a segno, tra gli altri, dal noto pregiudicato Massimo Carminati. Tale elenco è stato acquisito dalla Commissione.

Carminati, nel luglio del 1999, riuscì a svuotare il contenuto del *caveau* della banca all'interno della città giudiziaria di Roma, a Piazzale Clodio. Si trattò di un'operazione criminale eclatante i cui effetti, tuttavia, non sono stati forse debitamente compresi, almeno nella prospettiva degli equilibri di forza nel mondo della malavita della capitale. Non era tanto il provento di carattere economico ad interessare il criminale romano già appartenente ai NAR, ma probabilmente l'obiettivo di conseguire una efficace e fruttuosa capacità di ricatto nei confronti di una fitta congerie di persone dalla notevole influenza, con ruoli di prestigio e non di rado anche chiamate ad indagare o rendere giustizia, a vario titolo, su alcuni degli episodi di sangue più gravi della storia repubblicana. Peraltro, Carminati, di lì a poco, avrebbe affrontato il processo Pecorelli, per la morte del quale era sospettato quale autore materiale dell'omicidio. Delle 900 cassette di sicurezza presenti nel *caveau* della banca ne vennero aperte soltanto 147, a riprova dell'interesse non tanto per i valori contenuti, ma per i documenti ivi conservati. Una delle cassette il cui contenuto fu sottratto era intestata proprio a Francesco Caracciolo di Sarno.

Che tra i 147 soggetti che furono oggetto mirato del furto del *caveau* a Piazzale Clodio, vi fosse, quale titolare di una cassetta di sicurezza, proprio Francesco Caracciolo di Sarno, è un fatto che, se da un lato rende utile tentare di accertare quale fosse il contenuto sottratto da Carminati, dall'altro, induce a ritenere che Caracciolo di Sarno avesse un ruolo di potere ed una riserva di influenza tutt'altro che trascurabili quando, nel 1990, fu perpetrato il tragico delitto di Simonetta Cesaroni.

Tornando alla giornata del 7 agosto 1990, dalle carte delle indagini – sia quelle note perché allegate agli atti del processo a Raniero Busco, sia quelle recentemente recuperate dal dottor Igor Patruno e depositate agli atti di questa Commissione di inchiesta – emergono ulteriori anomalie, mai chiarite in trentadue anni.

In particolare, è circostanza notoria che Simonetta Cesaroni, dopo aver prestato servizio nella mattinata presso la sede della RELI S.A.S., ubicata in via Giovanni Maggi 109, sia tornata a casa portando con sé una cartellina dai risvolti beige. Paola Cesaroni la definì, il 16 febbraio 2010 « cartellina del lavoro », in quanto la sorella l'aveva con sé quando l'accompagnò alla

metropolitana. Il suo contenuto è tuttavia rimasto un mistero e non si conosce chi l'abbia consegnata a Simonetta Cesaroni, né può dirsi quando ciò sia avvenuto. Secondo il *tutor* della vittima, il ragioniere Luciano Menicocci, sentito sul punto il 15 luglio 1997, mai la Cesaroni – in oltre un mese di lavoro – sarebbe arrivata in ufficio portando documentazione dell'AIAG da inserire nel computer, anche perché la documentazione veniva predisposta dalla sig.ra Berrettini, dipendente regionale AIAG, che si avvaleva, a tal fine, proprio di una cartellina che veniva lasciata dalla stessa Berrettini sulla sua scrivania – situata ad un paio di metri dalla postazione del computer – e là la trovava la vittima quando giungeva per iniziare il proprio turno di lavoro in via Poma. La stessa Luigina Berrettini ha confermato, in diverse occasioni, di aver preparato personalmente – anche quel 7 agosto – la documentazione cartacea per Simonetta Cesaroni e di averla lasciata sulla sua scrivania (quindi nell'ufficio di via Poma). Dunque, resta da comprendere come sia entrata in possesso la vittima della cartellina notata il 7 agosto dai suoi famigliari.

Oltre alla cartellina predisposta dalla signora Berrettini e lasciata in ufficio, Simonetta era dunque in possesso di una « seconda » cartellina. Il contenuto di questa poteva riguardare il lavoro presso la sede regionale AIAG, oppure documenti inerenti un cliente della RELI S.A.S. La vittima doveva consegnare la cartellina a qualcuno prima di iniziare il suo lavoro – magari proprio nei pressi di piazza Mazzini – altrimenti si potrebbe ipotizzare che qualcuno sarebbe dovuto passare a ritirarla presso l'ufficio di via Poma. Appare degno di nota richiamare quanto dichiarato, il 16 febbraio 2010, da Antonello Barone – allora fidanzato della sorella della vittima – secondo il quale Simonetta Cesaroni gli avrebbe confidato che fosse solita consegnare « documenti » vicino Piazza Mazzini.

Va inoltre rilevato che ad oggi non è stato possibile, nemmeno durante il processo – celebrato a vent'anni dal delitto – stabilire chi, in quasi due mesi, abbia trasferito le pratiche contabili oggetto del lavoro di Simonetta Cesaroni (ovvero la « stampa » dei dati inseriti nel programma contabile della sede regionale), da via Poma alla sede nazionale, di via Cavour 44. I dipendenti regionali hanno confermato unanimemente l'impossibilità di un'eventuale trasmissione telematica di tali documenti, in quanto il computer non disponeva di alcun collegamento adatto allo scopo. Luciano Menicocci – il 7 aprile 2010 – ha parimenti negato di aver effettuato tale operazione. Secondo la sig.ra Berrettini, i tabulati venivano depositati sulla scrivania del direttore Corrado Carboni, nella cui stanza è stato rinvenuto il cadavere di Simonetta Cesaroni. Carboni, tuttavia, dinanzi alla Corte d'assise – il 17 novembre 2010 – ha dichiarato di non aver mai visto tali tabulati in quanto essi venivano preventivamente inviati presso la sede nazionale (ma sulle modalità di tale invio si sa comunque poco, né Carboni ha offerto elementi più analitici di comprensione).

Particolarmente degna di nota, in tal senso, è la dichiarazione resa dalla sig.ra Anna Petrillo, all'epoca addetta alle pulizie degli ostelli. Ella, prestando servizio quotidianamente presso l'interno 7, ben conosceva le abitudini e gli orari dei dipendenti. Sentita il 17 agosto 1990, dichiarò che Carboni era stato il primo la mattina ad arrivare in ufficio e che prima di

lui, durante la sua permanenza, nessuno si era mai presentato. Se ciò corrispondesse a verità, allora si dovrebbe ritenere che un altro soggetto, mai identificato, presumibilmente munito di un proprio mazzo di chiavi, era solito recarsi agli ostelli nei tardi pomeriggi di martedì e di giovedì allo scopo di ritirare la documentazione, per poi presumibilmente trasportarla a via Cavour 44. La presenza di un soggetto ignoto potrebbe, peraltro, ben evincersi da un'ulteriore dichiarazione, resa dalla sig.ra Berrettini il 30 agosto 1990, secondo la quale, il 4 agosto 1990, ella ritrovò, sulla sua scrivania – pacificamente utilizzata dalla Cesaroni nel corso del pomeriggio antecedente – diversi mozziconi di sigaretta, alcuni bianchi ed altri color paglierino. Nella mattinata del 3 agosto nessun fumatore sarebbe entrato, a suo dire, in quella stanza; inoltre l'unica altra dipendente ivi presente – Giuseppina Faustini – esattamente come la vittima non era fumatrice. Simonetta Cesaroni, sulla scorta delle dichiarazioni rese l'8 ed il 15 maggio 1996 – rispettivamente da Antonello Barone e dalla sig.ra Anna Di Giambattista, madre della vittima – era anzi infastidita dal fumo. Se vera, la circostanza addotta dalla Berrettini dimostrerebbe che il 4 agosto – oltre ad Ermanno Bizzocchi, il quale aveva, nell'occasione, accompagnato Simonetta Cesaroni a via Poma – almeno un altro soggetto, mai identificato, si trovava all'interno dell'ufficio (avendo evidentemente una motivazione per esserci) in un lasso di tempo nel quale c'era anche Simonetta Cesaroni e il suo datore di lavoro, e tutto questo ad appena quattro giorni da quel martedì 7 agosto.

Un'altra circostanza forse da riconsiderare va ravvisata nelle telefonate anonime che Simonetta Cesaroni iniziò a ricevere – presso la sede della RELI S.A.S. – proprio nel periodo in cui ella cominciò a prestare servizio anche presso l'AIAG. Del contenuto di tali chiamate Simonetta Cesaroni ebbe a riferire ai genitori.

Secondo il padre di Simonetta Cesaroni – ascoltato sul punto dagli inquirenti il 17 aprile 1996 – si trattava di un soggetto di sesso maschile, apparentemente gentile, colto, educato, che faceva degli apprezzamenti con un certo garbo. In particolare, l'anonimo avrebbe domandato reiteratamente alla ragazza: « Ma non mi riconosci ? », come se si fossero incontrati in un'occasione antecedente. È bene sottolineare, a tal proposito, che Francesca Persico – una delle amiche più care della vittima – interrogata l'8 agosto, fornì un particolare, inedito e rilevante, asserendo che Simonetta l'avesse informata di ricevere telefonate anonime presso le sue sedi di lavoro da parte di qualcuno che, dopo aver constatato la sua risposta, riagganciava la comunicazione. La dichiarazione della Persico – che a differenza di altri amici e conoscenti della vittima era al corrente dell'ubicazione degli ostelli – potrebbe dimostrare che il telefonista anonimo conosceva un dettaglio abbastanza peculiare e specifico: sapeva che la Cesaroni lavorava sia a via Maggi che a via Poma. Al contempo, va rilevato, che mai telefonate anonime giunsero presso l'abitazione privata della famiglia Cesaroni antecedentemente al delitto. È altresì chiaro che il soggetto individuato a suo tempo dalla polizia come « telefonista » anonimo, un ragazzo con un lieve ritardo, che aveva preso a frequentare la profumeria dove Simonetta Cesaroni lavorava prima di essere assunta dalla

RELI S.A.S perché se ne era invaghito, non può essere il soggetto che la chiamava in via Maggi, proprio per le diverse caratteristiche indicate con chiarezza dalla ragazza ai genitori, tant'è che Claudio Cesaroni espresse senza mezzi termini le sue perplessità sull'identificazione proprio nel verbale del 17 aprile 1996.

Infine, un ulteriore, significativo, episodio si verificò il 13 agosto 1990, quando Claudio Cesaroni – sentito sul punto il 17 aprile 1996 – accompagnato dall'agente Angelini, si recò per la prima volta presso la sede regionale dell'AIAG di via Poma. Nonostante l'immobile fosse sottoposto a sequestro giudiziario – venne infatti dissequestrato solamente alle ore 12 di quella stessa giornata – giungendo a via Poma nel corso della mattinata, il sig. Cesaroni trovò presenti l'avvocato Francesco Caracciolo di Sarno, in compagnia di una sua segretaria, mentre asportava alcuni volumi di carte dall'interno 7. Su richiesta dell'agente Angelini, Claudio Cesaroni venne accompagnato all'interno dell'appartamento e, varcando la soglia, si soffermò su un particolare: le chiavi, rimaste nella toppa, e così anche la serratura erano di marca Mottura, esattamente come quella della sua abitazione. Durante questa innocente osservazione empirica, Caracciolo – senza un apparente motivo – avrebbe tolto le chiavi dalle mani del Cesaroni, chiudendo violentemente la porta d'ingresso. Va tuttavia precisato che la serratura (e così anche le chiavi) presente la notte del 7 agosto – come evidenziato dalle foto allegate al verbale di sopralluogo, redatto l'8 agosto 1990 – era di marca Kassel. Il marchio produttore della nuova serratura (Mottura) venne, peraltro, confermato dalla relazione di servizio, redatta il 31 agosto 1990 dall'agente Francesco Picciotti, ed allegata all'informativa, datata 4 settembre 1990, a firma dell'ispettore Danilo Gobbi. Considerando che il sig. Cesaroni si recò a via Poma la mattina presto e che il dissequestro avverrà, nelle mani del direttore Carboni, solamente alle ore 12, la testimonianza del Cesaroni evidenzerebbe tre anomalie:

a) la presenza di Caracciolo di Sarno – e di un'altra donna, identificata come « segretaria » – presso l'interno 7, in un orario anteriore rispetto a quello del dissequestro;

b) la sottrazione di documentazione, di cui non si conosce, naturalmente, il contenuto, né la natura;

c) il cambio di serratura effettuato, parimenti, prima del succitato dissequestro <sup>(4)</sup>.

Nella medesima direzione, a ben vedere, confluisce una dichiarazione dello stesso Caracciolo Di Sarno, resa il 23 giugno 2003, in cui egli precisò di essere entrato nell'appartamento quattro o cinque giorni dopo il fatto, in quanto avrebbe avuto necessità di recuperare gli assegni per pagare il personale dipendente.

---

(4) La decisione di effettuare il cambio della serratura non è con certezza nota ufficialmente, alla Procura di Roma, sia perché non di per sé foriera di elementi indiziari di alcun tipo, sia perché la relazione di servizio, redatta il 31 agosto 1990 dall'agente Francesco Picciotti, ed allegata all'informativa, datata 4 settembre 1990, a firma dell'ispettore Danilo Gobbi, fa parte dei documenti recentemente recuperati dal dott. Patruno e acquisiti dalla Commissione.

Le acquisizioni che qui sommariamente si illustrano, dunque, fanno propendere per una rivalutazione integrale della posizione di Caracciolo di Sarno, nell'intera vicenda di via Poma. Inoltre, lasciano intravedere, sullo sfondo, le ombre che hanno segnato le complesse indagini sul delitto di Simonetta Cesaroni. Ci si è sempre chiesti, infatti, in che luce spiegare il segmento di fatti successivi al delitto, innescato dalle dichiarazioni dell'ambiguo « supertestimone » – così lo si chiamò all'epoca – Roland Voller. Tale individuo – e l'affermazione per esigenza di sintesi può risultare scarna e a-problematica ma certo non troppo severa – diede vita ad un tentativo di depistaggio che inquinò non poco le acque, dal momento che rimise la posizione di Pietrino Vanacore in un quadro di ipotetico favoreggiatore del delitto e indirizzò gli inquirenti nella direzione di Federico Valle, poi rivelatosi del tutto estraneo al delitto del 7 agosto 1990. Quel che tuttavia è mancato – ai fini che qui rilevano – è il significato da assegnare alla c.d. « vicenda Voller », scopertosi poi essere un informatore cui veniva corrisposto una sorta di stipendio, per intercessione dei servizi di sicurezza e, in particolare, del Sisde.

Da quanto emerge da un appunto del 7 marzo 1996, anch'esso acquisito nel corso dell'audizione presso questa Commissione, Voller sarebbe poi stato rinviato a giudizio unitamente ad un ispettore del commissariato Flaminio, Pacilio Consilio, per essere stato trovato in possesso, nell'ottobre del 1994, di informative riguardanti l'omicidio di Alberica Filo della Torre. Al di là della rilevanza penale della circostanza, va segnalato che il Pacilio Consilio, insieme ad un altro ispettore dello stesso commissariato Flaminio, Ferdinando Di Spirito, risultano essere i tramite attraverso i quali il Voller venne messo in contatto con il pubblico ministero Catalani e quindi inserito a pieno titolo – nel dicembre del 1991 – in qualità di « supertestimone » nella ristagnante indagine sul delitto di via Poma.

Da ultimo, occorre dare conto di una intervista rilasciata da Emilio Radice, per lungo tempo interessatosi, in quanto giornalista del quotidiano La Repubblica, del delitto di via Poma, in cui questi ha avuto a riferire di uno strano episodio. L'intervista in questione è diffusa su fonte aperta ed è dunque liberamente consultabile in rete. La Commissione ha acquisito, comunque, il relativo filmato. Il giornalista, dal minuto 35 del citato dialogo radiofonico registrato dal suo collega Igor Patruno. Ha dichiarato:

*« Non è normale che un magistrato dell'Ufficio istruzione, che io peraltro non conosco, mentre vi è il Tribunale della libertà che si riunisce per deliberare la conferma o meno del provvedimento di custodia cautelare comminata a Vanacore, mi prende sotto braccio e mi porta lungo i corridoi di Piazzale Clodio, per dirmi che loro si sono trovati costretti a dare questo mese di custodia cautelare a Vanacore perché qualcuno lo chiedeva dall'alto. Intanto, non è normale che in un'indagine qualcuno chieda qualcosa del genere dall'alto. Ma non è neanche normale che un magistrato lo dica ad un giornalista. Tra l'altro non ero un amico. Era la prima volta che lo vedevo questo magistrato ».*

L'episodio, che comunque non raggiungerebbe mai la soglia di rilevanza a livello di risultanze processuali, offre però la possibilità di intendere con pienezza il clima che si viveva, sul finire dell'estate del 1990, mentre si svolgevano le indagini relative all'omicidio di Simonetta Cesaroni. Un contesto, in sostanza, che ha determinato una notevole perturbazione su ogni attività di accertamento della verità intorno al delitto, quasi se ne volesse occultare non solo il responsabile, ma l'effettivo contesto di rapporti e relazioni che ne ha circondato la consumazione o comunque la posizione sociale dell'assassino.

Ma i fatti e le circostanze su cui sarebbe opportuno svolgere nuove ed approfondite indagini ruotano intorno anche ad una non meno complicata questione che caratterizzò le dichiarazioni delle persone a vario titolo coinvolte con gli uffici dell'AIAG e con l'ufficio di Via Poma, luogo di consumazione del feroce omicidio. Noto agli studiosi del caso come il « problema delle telefonate », è uno degli snodi nevralgici per comprendere con esattezza: l'orario in cui effettivamente Simonetta Cesaroni fu uccisa; la tenuta dell'alibi di alcuni personaggi chiave della storia; l'orario esatto in cui alcune persone seppero dell'omicidio, al di là di quanto poi risultò ufficialmente.

Ora, tali decisive questioni sono connesse in particolare ad una coppia di telefonate ricevute a casa di Mario Macinati, da un soggetto che asseriva di chiamare dagli ostelli e che chiedeva di parlare con Francesco Caracciolo di Sarno, di cui il signor Macinati era in pratica il fattore, in quel di Tarano.

Quest'ultima era la località in cui Caracciolo di Sarno disponeva di una villa presso la quale si recava d'estate. Chiamare Macinati era l'unico modo per mettersi in contatto con l'avvocato presidente dell'AIAG, per il semplice motivo che presso la sua residenza in Tarano non vi era un'utenza telefonica. Ora, la storia di queste telefonate compiute nel giorno della consumazione del delitto, cioè il 7 agosto 1990, assume particolare rilievo, perché si è sempre ritenuto – e ragionevolmente – che quelle ripetute chiamate alla ricerca di Caracciolo di Sarno fossero state effettuate da persona che, avendo scoperto il cadavere di Simonetta, aveva preferito chiedere istruzioni al presidente dell'AIAG piuttosto che dare subito l'allarme. Proprio per questa ragione, molto si è discusso – anche in sede processuale allorquando era imputato Raniero Busco, fidanzato di Simonetta Cesaroni all'epoca dei fatti – sull'autore e sull'orario di queste telefonate. La versione ufficiale ha collocato queste chiamate telefoniche tra le 20.00/20.30 (la prima) e alle 23.00/23.15 (la seconda) del 7 agosto 1990 e ciò sulla scorta delle testimonianze di Anna Angeloni, moglie di Macinati, la quale rispose ad entrambe. Per la verità, come si vedrà oltre, vi è stato sempre più di un dubbio sul fatto che queste due chiamate fossero state effettivamente le prime. Sempre secondo quanto riferito dalla signora Angeloni, Macinati decise di non mettersi alla guida per raggiungere la villa di Caracciolo di Sarno – che distava sedici chilometri dalla abitazione di Macinati, e quindi informarlo della chiamata. Ciò implicherebbe tra le varie conseguenze logiche, ipotizzare che la scoperta del delitto da parte del chiamante sia avvenuta comunque nel tardo pomeriggio, ovvero non prima delle 18.00 – 18.30 dello stesso giorno 7.



Tutto ciò, dato per buono l'orario di un altro gruppo di telefonate avvenute tra le 17.10 e le 17.40, la prima di Simonetta Cesaroni alla dipendente Luigina Berrettini, la seconda della Berrettini alla direttrice amministrativa dell'AIAG nazionale, Anita Baldi, la terza della Berrettini alla stessa Cesaroni, telefonate inerenti l'inserimento di alcuni dati nel terminale in uso alla stessa Simonetta in via Poma 2, ha sempre indotto a ritenere che il delitto abbia avuto luogo non prima delle 17.40 e comunque non oltre le 18.30.

La Commissione ha tuttavia acquisito dichiarazioni dirette rese ad un giornalista circa un dialogo che ha visto come protagonista e dichiarante una persona che avrebbe avuto conoscenza diretta – e non *de relato* – del fatto che almeno due telefonate giunsero a casa Macinati, nel tentativo di raggiungere Caracciolo di Sarno, ad un orario ben differente rispetto a quello ritenuto nel corso delle prime indagini e poi per quasi trent'anni.

Secondo le dichiarazioni di questo soggetto la prima telefonata giunse all'utenza della famiglia Macinati non in prima serata (tra le 20.00 e le 20.30) come si è ritenuto per molti anni, ma intorno alle ore 17.00, quindi nella parte centrale del pomeriggio.

Poiché il dichiarante, Giuseppe Macinati, figlio di Mario Macinati e Anna Angeloni, avrebbe ritenuto di riferire questo chiarimento, senza però mutare la dichiarazione circa il contenuto della telefonata, con la quale si cercava con urgenza Caracciolo di Sarno, occorre rilevare che il dato, già autonomamente preso, cambierebbe quasi tutto. Il signor Giuseppe Macinati aggiunge, poi, che la seconda telefonata che, secondo la ricostruzione originaria, avrebbe avuto luogo intorno alle 23.00 – 23.15, dovrebbe essere ricollocata invece in un orario ben anteriore e cioè intorno alle 19 dello stesso 7 agosto. Per entrambe le chiamate, Giuseppe Macinati parla di una possibile escursione di al massimo un'ora rispetto all'orario indicato: un margine di elasticità esiguo. Risulta inoltre che il signor Giuseppe Macinati abbia ritenuto di affermare queste decisive correzioni di orario, nella piena consapevolezza di aver egli stesso dichiarato qualcosa di assai diverso in qualità di testimone, quando al processo in Corte di assise a Roma, ebbe a confermare le dichiarazioni della di lui madre, sull'orario « classico » di ricezione delle due chiamate telefoniche.

La Commissione si sofferma così analiticamente su queste dichiarazioni, in quanto Giuseppe Macinati ha espressamente autorizzato il suo interlocutore a divulgare il contenuto della loro conversazione e si è detto disponibile a collaborare, reiterando quanto detto in sedi diverse.

Svolte queste precisazioni di metodo, la Commissione non può non rilevare come il dato di cui è entrata in possesso possa dirsi dirimente per la ricostruzione di quanto effettivamente accadde nel pomeriggio e nella sera del 7 agosto 1990, giorno in cui perse la vita Simonetta Cesaroni.

Gli inquirenti hanno mostrato di ritenere – e, come si vedrà, la Commissione ha motivo di aderire a questo elemento ricostruttivo – che il corpo della giovane vittima fu scoperto ben prima del rinvenimento ufficiale che va con certezza ricondotto alle ore 23.20/23.30 del giorno 7, quando Paola Cesaroni, insieme con un esiguo gruppo di persone che la accompagnavano nella ricerca di Simonetta, ebbe finalmente accesso all'appar-

tamento di Via Poma e fece la macabra scoperta del corpo esamine della sorella.

L'arretramento orario delle « telefonate a Tarano » consentirebbe di comprendere i seguenti elementi. Intanto, diverrebbe chiaro che la scoperta del cadavere da parte di un soggetto, probabilmente estraneo alla diretta consumazione del delitto, avvenne ben prima della sera (ore 20.00/20.30), ma nel corso del pomeriggio e, quantomeno, più a ridosso della aggressione omicidiaria. D'altro canto, se la seconda chiamata volta a rintracciare Caracciolo di Sarno fu effettuata davvero intorno alle 19.00 se ne può inferire che essa non ebbe luogo a fronte dell'arrivo del « gruppo di ricerca », come era lecito supporre quando si riconduceva la chiamata finale della giornata a Tarano proprio intorno alle 23.00, momento in cui poteva ben essere che qualcuno da Via Poma avesse potuto constatare che stavano sopravvenendo Paola Cesaroni e gli altri alla ricerca della vittima che non dava notizia di sé dall'ora di pranzo. Va comunque chiarito che il fatto che due chiamate giunsero in casa Macinati intorno alle 18.00 e poi circa un'ora dopo, non significa che non possano esservene state altre successivamente (ma sul punto si tornerà oltre).

Vi è di più. Occorrerebbe anche offrire risposta a due ulteriori quesiti. Intanto, vi è da chiedersi se dalla anticipazione delle due chiamate non debba farsi discendere anche una rivalutazione anticipata del momento della morte di Simonetta Cesaroni. Sarebbe opportuno altresì domandarsi perché e come, nel corso degli anni, da parte di coloro i quali vestirono anche i panni di testimoni, si ritenne opportuno posticipare l'orario di ricezione delle chiamate telefoniche dirette da Roma a Tarano alla ricerca di Caracciolo di Sarno, verosimilmente per informarlo del terribile accadimento constatato dopo l'ingresso (mai effettivamente ammesso) nell'appartamento, da parte di terze persone.

Su entrambi i profili, la Commissione può solo limitarsi ad alcune considerazioni di insieme, funzionali a ricostruire in via ipotetica le dinamiche di quelle ore alla luce dei nuovi elementi raccolti. Tali considerazioni, naturalmente, sono soltanto strumentali a definire possibili supplementi di indagine che ricadono sotto altre sfere di competenze.

Che Simonetta Cesaroni possa essere stata uccisa prima dell'orario ipotizzato anche a pagina 65 della sentenza di appello assolutoria di Raniero Busco, e cioè tra le 18.00 e le 19.00, troverebbe conferma nel dato, riveniente dall'esame autoptico, per cui il contenuto nello stomaco della vittima sembrava evidenziare una digestione ancora in corso al momento della morte. Avendo presumibilmente ella terminato il pranzo intorno alle 14.00, sembra realistico che il delitto possa essere fatto risalire più indietro nel tempo, rispetto all'orario « canonico » che per anni si è ritenuto di individuare. Vi è, però, al riguardo da tenere conto dell'altro grappolo di chiamate che sembrerebbe intercorrere a partire dalla vittima, intenta allo svolgimento del lavoro davanti al terminale presente negli uffici dell'AIAG, per poi snodarsi tra la signora Berrettini e la signora Baldi e, infine di nuovo dalla Berrettini alla Cesaroni.

a) Queste telefonate sarebbero la prova che Simonetta Cesaroni era ancora viva a metà pomeriggio almeno fino alle 17.30/17.40, perché le

telefonate, partite proprio da lei, al fine di ottenere un aiuto nell'introduzione di alcuni dati nel terminale che presentavano inaspettate difficoltà, si snodarono tra dipendenti dell'AIAG fino a tornare, da ultimo, a Simonetta Cesaroni per offrire l'aiuto di cui la ragazza aveva bisogno, per completare l'operazione di inserimento dianzi citata.

Si pone in questo contesto una riflessione: Simonetta Cesaroni avvia la catena di telefonate componendo il numero di casa della dipendente Luigina Berrettini. Tale numero – a detta della stessa Berrettini – era stato trovato da Simonetta Cesaroni in un *block notes* dove la stessa dipendente (Berrettini) lo avrebbe lasciato proprio nella mattinata del 7 agosto. Il fatto – non dovuto – di lasciare il proprio recapito privato si configura come una « gentilezza » tra colleghe. Tuttavia risulta quantomeno singolare che Simonetta sia venuta a conoscenza del numero dell'abitazione della Berrettini poco più di un'ora prima che si trovasse nella necessità di usarlo. Inoltre, il fatto di aver lasciato il proprio numero privato, autorizza a immaginare la conoscenza, da parte della Berrettini, del fatto che Simonetta Cesaroni quel pomeriggio avrebbe lavorato da sola.

Si apre quindi il problema di rivalutare la veridicità degli orari della suddetta catena di chiamate telefoniche perché essi si pongono in contrasto logico con quanto oggi affermato da Giuseppe Macinati.

b) Quanto alle ragioni che possono avere indotto i membri della famiglia Macinati a posticipare di non poco la prima coppia di telefonate ricevute da « quelli degli ostelli », si possono fare solo delle supposizioni. È evidente che un'alterazione artatamente realizzata dei tempi delle chiamate doveva essere stata dettata da qualcuno che vi aveva interesse e, soprattutto, da persona in grado di dispiegare una qualche influenza nei confronti dei coniugi Macinati.

Non serve troppa immaginazione per cogliere la persona cui questo profilo si attaglia perfettamente. La Commissione osserva che se si ipotizza che sia stato Caracciolo di Sarno a indurre a postergare le dichiarazioni dei Macinati (o addirittura ad imporre di non parlarne affatto), se ne dovrebbe trarre un'altra circostanza – e non delle più banali – che pone l'allora presidente dell'AIAG al centro di una serie di attività perturbative che hanno profondamente segnato i primi momenti delle indagini.

Viene ora in esame un ulteriore fronte di acquisizione che ha avuto riferimento al girato integrale di una puntata dedicata, dalla nota trasmissione televisiva « Chi l'ha visto ? », al caso di Via Poma. La puntata, oltre a riassumere per sommi capi le vicende processuali che seguirono al tragico omicidio e prospettare le possibili novità sul fronte investigativo, è stata caratterizzata, tra l'altro, da un'intervista piuttosto significativa ad una persona – opportunamente oscurata e le cui risposte sono state mandate in video con la voce contraffatta e quindi non riconoscibile – alla quale è stato tra l'altro domandato se non si sia provveduto a verificare il gruppo sanguigno dei residenti nello stabile all'epoca dei fatti. La domanda, che evidentemente muoveva dal presupposto che l'omicida dovesse avere confidenza con il palazzo e con l'ambiente, è sembrata involontariamente suggerire agli inquirenti un possibile ulteriore accertamento. Il fatto è che la persona intervistata ha rappresentato una sorta di paradigmatico esempio

della notevole utilità di procedere in tal senso, trattandosi di un soggetto che lavorava come professionista nel palazzo trentadue anni fa, cioè all'epoca del delitto di Simonetta Cesaroni. La Commissione, per inciso, ritiene di trasmettere il girato integrale all'autorità giudiziaria, includendolo nel novero delle acquisizioni utili per un eventuale supplemento di indagine e comunque risparmiando alla Procura di Roma di far ricorso ad un provvedimento di sequestro, valutando anticipatamente, se del caso, l'utilità dell'integrale materiale girato.

### 3. IL PROBLEMA DELLA « DOPPIA CATENA CAUSALE »

La Commissione, ritiene di svolgere alcune considerazioni che consentono da un lato di conferire una logica di insieme alle risultanze recenti ed alle acquisizioni svolte; d'altro lato, possono contribuire ad individuare un filone di indagine ancora percorribile, anche nell'eventuale prospettiva che, nel corso della prossima legislatura una o entrambe le Camere ritengano di istituire una Commissione di inchiesta dedicata alla materia di pubblico interesse in oggetto.

Anche solo a voler valutare quanto acquisito e deducibile dagli atti confluiti all'attenzione del collegio inquirente, sembra convalidata l'ipotesi della compresenza di plurime, distinte ed autonome catene causali che incisero sui fatti accaduti il 7 agosto 1990 in via Poma. Ed è probabilmente proprio questa circostanza, che non fu invero subito compresa dagli inquirenti, ad aver ingenerato la stratificazione complessa – e talvolta all'apparenza contraddittoria – di dati, elementi indiziari e vicende personali non sempre collegate, che hanno contribuito a rendere la morte di Simonetta Cesaroni un delitto di cui è ancora sconosciuto l'autore.

Resta ragionevole credere che l'omicida fu persona che aveva un notevole livello di dimestichezza con lo stabile, se non proprio con l'appartamento. Si deve essere trattato di persona che poteva contare su un rapporto di confidenza con la vittima o che era in grado di approfittare della fiducia di Simonetta Cesaroni o quantomeno, in via subordinata, di non indurla in sospetto o in allarme, trovandosi a tu per tu, in situazione di isolamento. Si trattava di un contesto – vale ricordarlo – caratterizzato dal palazzo deserto per via dell'estate romana con i suoi effetti di spopolamento in uno stabile i cui interni erano dedicati in buona parte ad uffici. Peraltro, di questa linea interpretativa si fa portatrice la più volte citata sentenza della Corte di assise di appello di Roma a pag. 163.

D'altro canto, rimane estremamente probabile che l'omicida sia di gruppo sanguigno A, perché sarebbe altrimenti poco spiegabile che a tale gruppo sanguigno debbano essere ricondotte le macchie ematiche rinvenute su interno, esterno e maniglia della porta della stanza dove venne ritrovato il cadavere (e questo è un dato che si può dare per certo, come si vede dalla richiamata sent. 27 aprile 2012 della Corte di assise di appello di Roma, con cui venne assolto Raniero Busco).

Delle molte ipotesi avanzate per spiegare questa risultanza degli esami sui reperti ematici, tutte comunque risultano conducenti nell'identificare il sangue repertato nell'appartamento come quello dell'omicida, magari anche

frammisto a quello della vittima. Appare altamente probabile che l'aggressore si sia ferito nella colluttazione e nella ancor più feroce e violenta dinamica omicidiaria. Va qui detto per inciso che molte meno certezze provengono dalle tracce ematiche reperite nel vano ascensore, sia per l'evidente ragione che trattasi di luogo più promiscuo in termini di frequentazione, sia perché rimane arduo pensare che più persone abbiano perso sangue negli immediati dintorni di tempo e spazio del delitto, includendo in questo ragionamento anche la sovrapposizione di più catene causali succedutesi tra il pomeriggio e la sera e, al limite, indipendenti tra loro.

Questa Commissione ritiene utile riportare per intero i punti che permangono oscuri della vicenda, come riassunti nelle conclusioni della motivazione della sentenza della Corte di assise di appello di Roma dell'aprile del 2012:

1. la resistenza della portiera Giuseppa De Luca a consegnare le chiavi dell'appartamento al personale delle Volanti sopraggiunte la tarda sera del 7 agosto presso lo stabile di via Poma;

2. il possesso da parte della stessa De Luca delle chiavi con il nastrino giallo in dotazione del personale degli « Ostelli » e che dunque non avrebbero dovute essere nella disponibilità del personale del portierato;

3. la riconsegna dell'agenda rossa « Lavazza » insieme agli effetti personali della ragazza, ma appartenente a Vanacore, il quale ha sempre dichiarato di non essere entrato nell'appartamento in un momento anteriore al ritrovamento del cadavere;

4. le telefonate a Macinati Mario (che però la sentenza della Corte di assise di appello romana considerava avvenute esclusivamente negli orari canonici), le quali attestano che qualcuno cercò di mettersi in contatto urgentemente con il *dominus* degli Ostelli, Francesco Caracciolo di Sarno, attraverso il suo fattore (Macinati);

5. le discrepanze di luoghi e orari per Vanacore (anche) dalle 22.30 alle 23.00;

6. la circostanza che il telefono di Salvatore Volponi era stato a lungo occupato tra le 20.30 e le 21.00.

Questi elementi che la Corte di assise di appello romana mise in evidenza conferendo credito a quanto illustrato, già in sede di giudizio di primo grado, dalla pubblica accusa, si possono leggere in una luce diversa se si considerano le nuove acquisizioni della Commissione.

Intanto, se la serie di telefonate a casa Macinati (le telefonate a Tarano) fosse davvero cominciata quando Giuseppe Macinati dichiara che giunsero in prima battuta – e cioè al più tardi intorno alle 18.00 – se ne potrebbe trarre la conclusione che il cadavere sia stato scoperto, probabilmente da Vanacore proprio intorno a quell'ora.

Peraltro, l'analitica disamina dei movimenti dei portieri, effettuata dai giudici di merito nella motivazione delle pronunce nei confronti di Raniero Busco, mostra come vi sia più di un « *punto morto* » nei tempi di azione di Vanacore, anche durante il pomeriggio e non solo nella delicata intercapedine temporale tra le 22.30 e le 23.00.

Per capire se esista o meno un punto di frattura nell'alibi del portiere e dove sia temporalmente collocabile in quel pomeriggio è stato necessario ripercorrere tutti gli atti a disposizione della Commissione.

I fatti ricorrenti e rilevanti sono: l'apertura delle portinerie, dei cancelli dei civici 2 e 4 e dei portoni delle scale; il primo allontanamento di Vanacore per recarsi all'U.S.I. a ricevere una prestazione terapeutico – riabilitativa; l'incontro dello stesso portiere con Cesare Valle dal quale ricevette in regalo il dolce; un ulteriore allontanamento di Vanacore per recarsi da solo al ferramenta di via Settembrini; la seconda visita al menzionato ferramenta (proprio insieme a Nicolino Grimaldi) per l'acquisto della smerigliatrice; il possibile, ma non certo, annaffiamento delle piante delle condomine Medori e Puletti; la permanenza di entrambi i portieri e delle rispettive consorti presso la fontana quadrata nella corte dell'edificio; l'acquazzone del tardo pomeriggio.

La ricostruzione delle azioni di Vanacore nel pomeriggio del 7 agosto 1990<sup>(5)</sup> potrebbe essere così impostata prendendo le mosse dagli apporti dichiarativi del suo collega di portierato.

Il 13 agosto, Nicolino Grimaldi (appunto, l'altro portiere dello stabile di via Poma) riferì la sua prospettiva. Conviene trascrivere parte delle sue dichiarazioni: « (...) dopo essere stati dal ferramenta potevano essere circa le 18 (...) ci sedemmo sulla vasca e sfogliamo un dépliant (...). Dopo aver fumato una sigaretta io andai ad innaffiare le piante site al V piano del civico 4. Dal V piano potevo vedere le persone alla vasca, ma non feci caso se ci fosse ancora Vanacore Pietrino. Dopo circa mezz'ora ridiscesi e posso dire con certezza di non aver sentito alcun grido né di aver visto niente di strano. (...) Come dicevo quando ridiscesi nel cortile notai Vanacore con una scala a libretto ed una boccia di disinfettante recarsi dalla palazzina C verso casa sua. Ricordo che c'era anche la moglie insieme a lui. Io ho fatto una battuta ed ho detto "Al ladro, al ladro!" e la moglie mi ha fatto un gesto di scherno ».

Grimaldi, dunque, indicò un preciso orario di riferimento, « potevano essere circa le 18 », e descrisse una scena speculare: mentre lui annaffiava le piante di qualche inquilino, Vanacore sarebbe stato impegnato nella stessa operazione, ma negli appartamenti di due condomine, Medori e Puletti. Quindi entrambi sarebbero stati occupati almeno fino alle 18.30.

Tuttavia, nel precedente interrogatorio del 9 agosto, lo stesso Grimaldi non era stato così preciso e si era limitato a fornire una fascia oraria: « (...) verso le 17.30 – 18, io e il Vanacore siamo andati insieme dal ferramenta di via Settembrini, lasciando le mogli in portineria, e precisamente sempre sedute sul bordo della vasca (...) Preciso che all'andata ci siamo fermati al Bar Mazzini per un caffè, quindi siamo rientrati dopo circa trenta minuti ».

---

<sup>(5)</sup> Il medico anatomopatologo Carella Prada il 28 agosto afferma: « (...) l'epoca della morte di Simonetta poteva farsi risalire al momento del nostro primo esame, ore 1.30 dell'8 agosto 1990, a circa 7 – 12 ore prima ». Quindi, a volerci tenere il più larghi possibile, la fascia oraria indicata dal patologo parte dall'arrivo della ragazza in via Poma, non più tardi delle 15.40 e si ferma alle 18.30.

Non a caso il dottor Del Greco, nell'informativa scritta insieme all'ispettore Gobbi il 10 agosto, riferendosi all'andata dal ferramenta di entrambi i portieri indicò un « *orario approssimativo* », appunto tra le 17.30 e le 18.

Occorrerebbe chiedersi la ragione per la quale un generico lasso temporale si va definendo assai analiticamente con il passare dei giorni ovvero mano a mano che gli appunti dichiarativi si distaccano temporalmente dal 7 agosto 1990.

Intanto, l'arresto di Vanacore qualche effetto sulle dichiarazioni del collega Grimaldi potrebbe averlo determinato. Inoltre, giornali e telegiornali cominciarono a riportare dettagli abbastanza precisi <sup>(6)</sup>. Inevitabilmente, non si può escludere che i ricordi soggettivi siano stati condizionati da quanto raccontano i *media*.

Peraltro, Grimaldi nel primo verbale aveva riferito due ulteriori circostanze poi progressivamente obliterate nel secondo apporto dichiarativo.

La prima risulta essere questa: « (...) *alle 15.30 riaprivo la portineria dello stabile di via Carlo Poma n. 2/4, insieme all'altro portiere, Vanacore* ».

L'apertura in « contemporanea » venne poi confermata anche il 9 gennaio 1991, trascorsi cioè diversi mesi dall'accaduto. La versione mutò però nel quadro delle dichiarazioni del 3 maggio 1996. La presenza simultanea di entrambi non ci sarebbe stata: quando Grimaldi aprì il cancello del civico 4, notò quello di « competenza del Vanacore » già aperto.

Non basta: il 30 agosto 1990 la moglie di Vanacore, Giuseppa De Luca, si attribuì l'operazione <sup>(7)</sup>: sarebbe stata lei ad aprire il cancello e non il marito.

Non deve dunque destare meraviglia la perplessità del magistrato che procedeva allora, di fronte a questa accozzaglia di versioni contrastanti. Ne costituisce prova la richiesta, del 7 dicembre 2004, al pubblico ministero di chiarire chi dei due avesse effettivamente compiuto l'azione <sup>(8)</sup>.

La seconda circostanza riferita da Grimaldi è la seguente: « *Come al solito ci siamo seduti sul bordo della vasca al centro del cortile, ove successivamente ci raggiungevano le rispettive mogli, come loro abitudine* ».

---

<sup>(6)</sup> Ad esempio, nell'articolo a firma Masia e Ruggeri, apparso sul Corriere Della Sera dell'11 agosto 1990, si legge: « *Alle 17.20 Simonetta è ancora viva. Telefona ad un'amica perché il computer si è bloccato ed ha bisogno di qualcuno che le dica cosa fare. Risolto il problema ricomincia a lavorare. E di lei non si sa più nulla. È morta, secondo quanto ha accertato l'autopsia, tra le 17.30 e le 18.30. In quell'ora Pietrino Vanacore sostiene di essere andato ad innaffiare le piante all'interno di un appartamento. (...) Ma quello che non ha convinto i funzionari della Mobile è stato proprio il terriccio di tutte le piante controllate: secco senza acqua da parecchio tempo* ».

<sup>(7)</sup> Riferisce a De Luca: « *avevo appena riaperto il cancello che solitamente apro alle 15.30 circa* ».

<sup>(8)</sup> Scrive il sostituto procuratore Cavallone: « *dopo la chiusura dell'ora di pranzo chi riaprì il cancello di ingresso del civico n. 2 di via Carlo Poma alle ore 15.30 del 7 agosto 1990 (Vanacore Pietrino o De Luca Giuseppa ?)* ». Giuseppa De Luca smentirà sé stessa proprio il 29 dicembre 2004, quando sarà interrogata insieme al marito dal P.M. Di Matteo.

In tale, ulteriore dichiarazione, Grimaldi obliterò totalmente la parentesi in cui Vanacore si recò all'U.S.I. per la fisioterapia e tutta la fase successiva, che si sarebbe dunque protratta fino a quando i due portieri raggiunsero insieme il ferramenta di via Settembrini.

Il 9 gennaio 1991, Grimaldi smentì di essersi seduto sul bordo della vasca con Vanacore, e riferì invece di aver letto il giornale<sup>(9)</sup> « seduto in portineria ».

Il 3 maggio 1996 reiterò il racconto dello spostamento presso la portineria, della lettura del giornale, ma ripropose la versione della lunga permanenza sul bordo della vasca in una variante leggermente modificata: Grimaldi sarebbe rimasto seduto insieme alla moglie, senza Vanacore.

A suo dire, gli spostamenti non sarebbero stati « *immediatamente conseguenti l'uno all'altro* », tant'è che quando vide scendere Danese<sup>(10)</sup> ancora non si era spostato per leggere il giornale.

Se fosse vera l'ininterrotta permanenza sul bordo vasca, dall'apertura delle 15.30 fino alla discesa del colonnello dei S.I.O.S. (appunto Danese), avvenuta intorno alle 16, viene da chiedersi perché né lui, né la moglie Mimma abbiano visto entrare Simonetta Cesaroni nel cortile di ingresso dello stabile.

In definitiva, gli orari ed i fatti raccontati il 9 ed il 13 agosto da Grimaldi – pur con tutti i limiti evidenziati – sembrerebbero in apparenza ancora fornire un alibi saldo a Vanacore.

Queste le conseguenze ipoteticamente rinvenibili: alle ore 18.00 i due rientrarono nel cortile dopo il viaggio dal ferramenta.

Alle 18.05, fumarono insieme una sigaretta e poi si separarono.

Alle 18.25 (18.35 nel verbale del 13 agosto), Grimaldi scese e si unì alle donne sul bordo della fontana; tornò Mario Vanacore. Sarebbero pertanto state circa le 18.45, quando quest'ultimo sopraggiunse.

« *Poco dopo cominciava a piovigginare* », raccontò Grimaldi nel verbale del 9 agosto. In quella occasione, non ricordava però se Vanacore si fosse riparato nell'androne della scala B, o se fosse rientrato in casa. « *Poco dopo* » è un lasso di tempo non propriamente definito. Si dovette in pratica trattare di cinque, o dieci, minuti. Forse anche meno.

Alle ore 18.50, Vanacore scomparve, almeno dalla prospettiva di Grimaldi.

Infine, alle 20.00, i due portieri avrebbero chiuso insieme la portineria.

Se ne trae che la storia di quelle ore – ancorché abbia il pregio della semplicità – non era comunque in grado di coprire tutto il pomeriggio e presentava alcune pecche, ovvero segmenti scoperti. Ma il resoconto delle azioni e degli spostamenti di Vanacore, operato dal Grimaldi nella progressiva resa delle sue dichiarazioni, poteva valere ad escludere che Vanacore avesse ucciso Simonetta Cesaroni. Tuttavia, nel 1990, l'angolo prospettico degli inquirenti era volto a considerare il portiere quale potenziale omicida; pertanto, si valutava con accuratezza l'ipotesi che il « buco

<sup>(9)</sup> Si tratta del quotidiano *Gazzetta dello Sport*.

<sup>(10)</sup> Circostanza, questa dell'avvistamento di Danese, sulla quale la Commissione non ritiene di dilungarsi, non risultando utile ai fini della trattazione delle risultanze dei lavori svolti.



nell'alibi » potesse coincidere con il segmento temporale in cui Simonetta poteva essere stata uccisa.

Inoltre, questa ricostruzione non spiegava né la mancata menzione dei due viaggi verso il ferramenta, né il motivo per cui Vanacore riferì (il 9 agosto 1990) di essere rimasto ad annaffiare le aiuole, per quindici o venti minuti. Non si comprende, in definitiva, perché tale annaffiatura sia scomparsa totalmente nelle dichiarazioni successive.

Da ultimo, dopo aver raccontato (sempre il 9 agosto 1990) di aver perso di vista Vanacore per circa trenta, o quaranta, minuti – nel lasso di tempo seguito al ritorno dal ferramenta – e, successivamente, per oltre un'ora – tra l'arrivo della pioggerellina e la chiusura delle cancellate – Nicolino Grimaldi, quattordici anni dopo il delitto, dichiarò sorprendentemente di poter affermare con certezza che Vanacore rimase tutto il pomeriggio in cortile, « *in quanto ci allontanavamo e ci perdevamo di vista solo per brevi periodi di tempo che vanno dai dieci ai venti minuti* ».

Occorre ora definitivamente concludere sul punto del ritrovamento, da parte del Vanacore, del cadavere di Simonetta Cesaroni. Intanto, si comprende come sia prima delle 18.00 che dopo quest'orario, la ricostruzione degli spostamenti di Vanacore e dei tempi in cui essi furono compiuti, ammette senz'altro uno spazio minimo di circa venti minuti, durante i quali il portiere avrebbe potuto scoprire l'avvenuto omicidio e compiere qualche breve attività, volta a far fronte all'inaspettata circostanza di cui fu, assai verosimilmente, primigenio testimone.

A suffragare questa ipotesi sta il problema relativo alla ricostruzione dei tempi dell'allontanamento del Vanacore per recarsi dal ferramenta, in quel pomeriggio del 7 agosto 1990. È una vicenda per così dire interna alla ricostruzione dei fatti che non assume importanza solo in sé, ma rileva proprio per come si sviluppa nel quadro generale delle dichiarazioni rese dallo stesso Vanacore.

Dopo la testimonianza di Grimaldi del 13 agosto, secondo la quale la fascia oraria del breve passaggio presso il negozio di ferramenta (17.30 – 18) si accosta ad un orario, pur sempre approssimativo, gli inquirenti provarono a raccogliere la testimonianza di Mario De Arcangelis, titolare dell'esercizio commerciale. Ma il negozio di ferramenta risultava chiuso per ferie dal giorno 10<sup>(1)</sup>.

Pietro Vanacore, già nella notte del 10 agosto, aveva confermato di essere stato dal ferramenta, ma Grimaldi ne aveva parlato il 9 e lo stesso Vanacore era stato sentito nel primo pomeriggio di quello stesso giorno.

Il 20 agosto 1990, Antonio De Vita – nel ricorso avverso l'ordinanza che disponeva il fermo di Vanacore – scrisse che la presenza del suo assistito presso l'esercizio commerciale sarebbe « *provata con scontrino e per testimone* ». Si deve presumere che si alludesse proprio al Grimaldi.

---

<sup>(1)</sup> Il 14 agosto, in un'informativa a firma Del Greco-Gobbi, si riporta quanto segue: « Causa chiusura estiva dal 10 al 25 agosto, del negozio di ferramenta sito in via L. Settembrini n. 41, ove il Vanacore avrebbe acquistato il frullino elettrico, non è stato possibile avere la comprova di quanto dichiarato dall'indiziato ».

Quest'ultimo dettaglio contrastava tuttavia con quanto avrebbe in seguito testimoniato l'esercente in data 5 dicembre 1990, ma anche con quanto affermato dallo stesso Grimaldi, per la verità molti anni dopo, il 3 maggio 1996. Costui dichiarò infatti: « *Dal ferramenta io dovevo prendere un rotolo di carta vetrata per smerigliatrice ma siccome non c'era il prodotto che cercavo mi limitai a prendere il dépliant* ».

Nell'ordinanza del tribunale della libertà emessa il 30 agosto non vi è traccia di un accertamento in tal senso.

Nei mesi successivi alla scarcerazione di Vanacore gli inquirenti persero comprensibilmente interesse ad acquisire la testimonianza del titolare del ferramenta.

Si giunse così al 4 dicembre 1990, e alla nota puntata della trasmissione Telefono Giallo, preparata anche grazie all'inchiesta giornalistica di Emilio Radice.

« *Innanzitutto – spiega il giornalista, sollecitato da Augias ad indicare gli elementi indiziari a carico di Vanacore – uno straccio strizzato professionalmente, così è stato detto. Il secondo punto è stato una dimenticanza e il terzo una bugia, per la polizia, inseriti in un quadro di comportamento complessivo. La dimenticanza era il fatto che il portiere avesse detto di essere rimasto sempre nel cortile quel pomeriggio, il pomeriggio del delitto (...) senza dire invece di essere andato dalla ferramenta a comprare un attrezzo che gli serviva* ».

« *Circostanza – aggiunge – tra l'altro vera per cui, a rigor di logica, doveva essere una cosa che si ricordava perché andava a suo favore* ».

Emerse in quell'occasione un quesito piuttosto rilevante: per quale motivo il portiere Vanacore non riferì di una circostanza a lui favorevole? Quando il sostituto procuratore della Repubblica dottor Catalani contestò al Vanacore di essersi ricordato, in prima battuta, particolari ben più irrilevanti – come la consegna del dolce da parte di Valle e la seduta fisioterapica – ma di aver dimenticato l'acquisto del frullino dal ferramenta, il portiere rispose quanto segue: « *non so spiegare perché mi sono ricordato di quest'ultima circostanza solo nell'interrogatorio dinanzi al P.M.* ».

La dimenticanza è piuttosto sospetta.

Nel memoriale redatto da Vanacore e sequestrato il 22 ottobre 2008, il portiere scrisse quanto segue.

« *La signorina Medori della scala C, mi disse se quando partiva in ferie le verniciavo le finestre, le dissi di sì, ma con il mal di schiena che avevo non me la sentivo di graffiare, ne parlai con la moglie e decisi di comprare un attrezzo, così andai in ferramenta, me lo fecero vedere mi dissero il prezzo, ma i soldi che avevo in tasca non mi bastavano, così tornai a casa per munirmi del mancante, tornando in ferramenta venne insieme il collega per fare acquisti per suo conto, arrivati io presi il mio attrezzo lo pagai e il collega fece le sue compere* ».

Tornando ad accertamenti svolti sul finire dell'anno del delitto, il 15 dicembre 1990, l'assistente Salierno fu inviato dalla Procura a via Settembrini 41.

Secondo il titolare dell'esercizio di ferramenta e della sorella Maria Pia, Vanacore si sarebbe recato presso il negozio due volte, nel corso del

pomeriggio del 7 agosto: la prima giungendo da solo « verso le ore 18 », la seconda tornando « verso le 18.15 ».

Anche quando ammette il viaggio di andata e ritorno, in ben tre verbali, il 9, 10 e 12 agosto, Vanacore omise sempre di raccontare agli inquirenti il primo viaggio ed il relativo ritorno.

Gli unici due documenti in cui Vanacore parlò del primo viaggio all'esercizio di De Arcangelis, svolto in solitaria, sono consegnati al verbale del 29 dicembre 2004 (dinanzi al P.M. Di Matteo) e al citato memoriale non datato: « *me lo fecero vedere mi dissero il prezzo, ma i soldi che avevo in tasca non mi bastavano, così tornai a casa per munirmi del mancante* ».

La circostanza, certamente vera, perché confermata dallo stesso Pietrino Vanacore, smentisce però il racconto dei due portieri che si recano insieme al negozio. Infatti, sempre secondo il De Arcangelis, il Vanacore si sarebbe presentato da solo sia alle 18 che alle 18,15, per poi essere raggiunto, la seconda volta, da Grimaldi, tre o quattro minuti dopo.

La testimonianza di De Arcangelis, sembra ancora oggi confermare una zona buia di circa quaranta minuti negli spostamenti pomeridiani di Vanacore. Essa assume un qualche valore indiziante, specie se posta in relazione con il dato – sia pur gravato da una qualche incertezza – per cui il primo momento in cui furono immessi dati nell'elaboratore dell'ufficio presso il quale stava lavorando Simonetta Cesaroni, va fatto risalire alle 16.37.

Può ipotizzarsi dunque che Vanacore non volesse fronteggiare domande puntuali su cosa avesse fatto tra le 17.15 e le 17.55. Partendo da questo presupposto la dimenticanza sembra assumere un significato preciso ed appare spiegabile in termini logici.

Due ulteriori indici che non una, ma più persone, seppero in anticipo del ritrovamento del corpo di Simonetta Cesaroni a cominciare dal tardo pomeriggio del 7 agosto, possono poi rinvenirsi nell'atteggiamento complessivo di Salvatore Volponi: intanto il fatto che il suo telefono risultasse continuamente occupato ad un'ora – quella delle 20.30/21.00 sera del 7 agosto – piuttosto indiziante; poi vi è da considerare la reazione dello stesso Volponi, al momento della scoperta del cadavere da parte del « gruppo di ricerca » di cui questi peraltro faceva parte.

Verrebbe ora in rilievo l'esigenza di chiedersi se tutto il complesso delle chiamate c.d. « triangolari » (Cesaroni, Berrettini, Baldi) possa essersi svolto in un orario differente, e allora ci si dovrebbe domandare per quale ragione le due testimoni (Berrettini e Baldi) si siano orientate, nel corso degli anni, a collocare le chiamate in un orario diverso rispetto a quello effettivo. Certo, questo indurrebbe ad ipotizzare che, a cominciare dal pomeriggio del 7 agosto, si sia attivato un ramificato ordito di comunicazioni che diede luogo ad una serie di aggiustamenti dichiarativi di comodo da parte di molti protagonisti di questa storia.

Quanto sia esteso questo nugolo di aggiustamenti dichiarativi non è dato conoscere.

Comunque, già in esito al dibattito celebrato nel 2010, appariva estremamente probabile che una seconda catena di eventi si sia verificata a cominciare dal rinvenimento del corpo della povera vittima, da parte del

portiere Vanacore; che questi abbia effettuato una serie di chiamate a cominciare da Tarano, nel presupposto di parlare con Francesco Caracciolo di Sarno; che al fallimento del primo tentativo di rintracciare il presidente dell'AIAG abbia fatto seguito un'ulteriore sequenza di chiamate che quantomeno allargò l'ambito di conoscenza delle persone informate del delitto; che fu questa sequela di gesti a rendere difficoltosa la conduzione delle indagini sull'azione omicidiaria che, ancora oggi, potrebbero essere – se sterilizzate dalle commistioni dovute alla probabile seconda catena causale innescata (o almeno alimentata) dal defunto Pietro Vanacore – condotte a buon fine.

A questo punto, conviene introdurre un ultimo elemento di portata rilevante: si tratta di un dato risalente al 30 marzo 2008. Esso costituisce il definitivo suggello a quanto sino ad ora chiarito circa l'intervento, nell'appartamento teatro del delitto, di una o più persone, nei momenti o nelle ore successive alla consumazione del crimine.

Infatti, proprio il 30 marzo 2008, venne captata una conversazione che vedeva partecipi Giuseppe Macinati e la di lui madre. Dall'acquisizione del verbale riassuntivo dei contenuti della conversazione captata, si evincono i seguenti dati: che la moglie del Macinati ricevette presso il recapito telefonico della propria abitazione a Tarano non una, ma più telefonate « dagli ostelli »; che una di esse viene collocata, proprio dalla signora Macinati, all'incirca alle ore 20.00 del 7 Agosto 1990; che, una volta rappresentata la richiesta di mettersi in contatto con Francesco Caracciolo di Sarno, in una seconda telefonata, la voce al telefono fa espressa menzione della notizia « di una persona deceduta »; che vi sarebbe stata una terza chiamata telefonica, in occasione della quale la signora Macinati avrebbe fatto presente a chi chiamava « dagli ostelli », di non essere riuscita a mettersi in contatto con il Caracciolo di Sarno.

Rileva ora confrontare ciò che si evince da questa acquisizione con quanto in precedenza si è tentato di ricostruire sulla base del complesso dei dati a disposizione della Commissione di inchiesta.

Intanto, può dirsi ormai provato che vi fu più di una chiamata rivolta alla ricerca di Caracciolo e finalizzata ad avvertirlo che era morta una persona. Questo induce a dare per certo che la notizia poteva essere fornita soltanto da una persona che si fosse introdotta nell'appartamento scoprendo il cadavere e che avesse deliberatamente deciso di non dare l'allarme e rendere noto il fatto alle forze dell'ordine, ma di informarne per primo il Caracciolo.

La persona che originariamente scoprì il cadavere non può che essere stato proprio Vanacore. Il dato può ormai darsi per certo in forza di elementi notori:

- a) il rinvenimento della agendina appartenente al portiere, nell'appartamento ove fu perpetrato l'omicidio;
- b) i vuoti, più volte citati, nella ricostruzione dei comportamenti dello stesso Vanacore nel corso del pomeriggio e nella prima serata del 7 agosto 1990;
- c) l'atteggiamento della moglie del Vanacore, Giuseppa, che, disponendo delle chiavi dell'appartamento ove si trovava il corpo esamine

della ragazza, oppose un'irragionevole resistenza all'intervento del personale delle volanti, sopraggiunti sul posto, in seguito alla scoperta ufficiale del cadavere, da parte del gruppo composto dalla sorella della vittima Paola, dal suo fidanzato di allora e dal Volponi;

d) In certa misura, può trovare spiegazione, alla luce di quanto veniva emergendo in sede processuale, la scelta autosoppressiva che mise fine alla vita dello stesso Vanacore, il che accadde negli immediati dintorni temporali che lo avrebbero visto deporre nel giudizio di primo grado che si stava svolgendo a carico di Raniero Busco.

Tuttavia, dal verbale riassuntivo della conversazione captata tra la signora Macinati e il figlio di lei è dato desumere ulteriori elementi. Intanto, vi è da tenere conto del dato che una serie di chiamate ebbe luogo intorno alle 20.00; è tuttavia logicamente improbabile ritenere che tutto accadde in quel frangente di tempo: e cioè che la primigenia e mai dichiarata scoperta del cadavere di Simonetta abbia avuto luogo soltanto in serata. È da ritenersi, anzi, che il ciclo di telefonate partite alla volta di casa Macinati « dagli ostelli » in serata e in relazione alle quali vi fu il dialogo tra madre e figlio captato e acquisito dalla Commissione, non abbia costituito, come visto, il primo tentativo di mettersi in contatto con Francesco Caracciolo di Sarno.

Occorre dunque offrire un quadro generale e conclusivo dello svolgimento di quella che si è denominata la « seconda catena causale ».

In favore del fatto che Pietrino Vanacore abbia scoperto il decesso di Simonetta Cesaroni già nel tardo pomeriggio del 7 agosto vi sono i seguenti, plurimi, precisi e concordanti elementi.

Intanto, vi è da tenere in conto quanto dichiarato, in termini del tutto nuovi, da Giuseppe Macinati (il figlio del fattore di Tarano). Si tratta, come indicato in precedenza, di affermazioni acquisite in via diretta ed originaria da questa Commissione di inchiesta.

Secondo tali dichiarazioni, si ha che: Giuseppe Macinati assistette alle prime telefonate provenienti dagli ostelli, in un orario che egli fa risalire tra le 17.30 e le 18.30.

Assume una certa logica di fondo, il fatto che la scoperta debba farsi risalire intorno a quell'orario del pomeriggio del 7 agosto, poiché la ricostruzione dei comportamenti del portiere in quel lasso di tempo presenta delle zone d'ombra.

A ciò va aggiunto che si spiegherebbe così la strana reticenza del portiere Vanacore che si è dianzi illustrata e che sarebbe motivata proprio dall'intento di non farsi domandare dove si fosse venuto a trovare intorno alle ore 18.00 di quel pomeriggio. Il fatto sarebbe altresì confermato dalla strana condotta di Volponi, nei momenti in cui i familiari della vittima dell'omicidio si decisero a contattarlo per chiedergli spiegazioni circa la scomparsa della ragazza. Ora, a tal proposito sembra assurdo che Vanacore, scoprendo il cadavere in serata (e non nel pomeriggio), abbia cercato Volponi per avvertirlo e che sia proprio questa telefonata a far risultare occupata l'utenza telefonica del Volponi, nel momento in cui da casa Cesaroni si cerca di contattarlo all'apparecchio senza successo, proprio nella prima serata dello stesso 7 agosto. Più plausibile sembra invece lo

scenario, secondo il quale, compiuta la scoperta del delitto tra le 17.30 e le 18.30, Vanacore abbia avviato un ciclo di telefonate per avvertire il presidente e poi, in seconda battuta, il personale dell'AIAG (di cui conosceva il recapito) circa il crimine consumato negli uffici di Via Poma. È plausibile che qualcuno (e non necessariamente Vanacore) sia riuscito ad informare Francesco Caracciolo di Sarno della notizia che era deceduta una persona, ma che ciò abbia fatto dopo qualche tempo dal primo allarme comunicato dal portiere.

Ora, in termini logici, si può tentare persino una ricostruzione analitica di queste chiamate e della febbrile serie di comunicazioni che seguirono l'entrata di Vanacore nell'appartamento. Il portiere entrò negli uffici dell'AIAG tra le 17. 30 e le 18.30. Fatta la macabra scoperta si attivò dopo qualche minuto per chiamare Caracciolo di Sarno al fine di ricevere istruzioni o, quantomeno, metterlo in condizioni di conoscere per primo del delitto consumatosi. Egli dovette ritenere che il Caracciolo si trovasse a Tarano ed è per questo che effettuò la prima chiamata a casa Macinati. Essa tuttavia andò a vuoto. Di questi fatti si ha riscontro da quanto dichiarato da Giuseppe Macinati ed acquisito dalla Commissione.

Consapevole di non essere riuscito nell'intento, Vanacore dovette dunque cercare qualcun altro nella speranza che questi decidesse come comportarsi o persino che quest'ultimo riuscisse ad avvisare Caracciolo di Sarno. Sia come sia, il Vanacore deve essere riuscito a questo punto a trovare il modo di mettersi utilmente in contatto con qualcuno.

Si può dunque ipotizzare che questa persona doveva essere in condizioni di sapere dove realmente si trovava Caracciolo e potrebbe averlo raggiunto telefonicamente, dopo aver detto a Vanacore come comportarsi. Fatto questo, il Vanacore può aver pulito in terra (se tale operazione non si dovesse imputare invece all'omicida, senza che però se ne capisca compiutamente il senso), per poi richiudersi il portone dell'appartamento alle spalle, uscendone con le chiavi prelevate dall'interno degli uffici. A questo punto, Caracciolo raggiunto da qualcuno a sua volta informato da Vanacore, si procurò una sorta di alibi di emergenza.

È dunque ben probabile che Vanacore abbia ripetuto le chiamate di allerta verso Tarano nella prima serata del 7 agosto, come confermato dalla memoria della signora Macinati che rammenta di due telefonate in sequenza abbastanza ravvicinata a partire dalle 20.00 dello stesso 7 agosto. D'altro canto, se si sta a quanto dichiarato inizialmente da Mario Macinati, questi avrebbe risposto in prima persona almeno ad una telefonata proveniente dagli Ostelli. Se questo fosse vero, allora dovrebbe definitivamente escludersi che il primo tentativo di mettersi in contatto con Caracciolo di Sarno sia avvenuto intorno alle 20.00 del 7 agosto. Ne risulta direttamente che l'orario in cui Vanacore ha fatto ingresso nell'appartamento scoprendo l'omicidio deve essere per forza di cose collocato nel pomeriggio, come dianzi ipotizzato.

Francesco Caracciolo di Sarno dovette poi trovare il modo di intervenire su Mario Macinati, per dirgli di tacere su questa sequela di telefonate. Come noto, questo dato fu riferito all'ufficio del Pubblico Ministero dallo stesso Mario Macinati (e del resto da alcune comunicazioni

captate tra componenti della famiglia Macinati si ha conferma di questo elemento), ancorché poi Mario Macinati abbia pertinacemente negato tutto in sede dibattimentale, sovvertendo il tenore delle proprie dichiarazioni primigenie.

È ipotizzabile che, una volta che una terza persona era venuta a sapere del ritrovamento del corpo esamine di Simonetta Cesaroni, questi abbia avvertito anche Salvatore Volponi. Ciò spiegherebbe perché Volponi abbia teso a guadagnare tempo una volta raggiunto di persona dalla sorella della vittima, Paola Cesaroni, perché abbia deciso di fingere di non ricordare dove si trovasse l'indirizzo dell'AIAG, e soprattutto perché il suo telefono fosse continuamente occupato in una serata estiva quale quella del 7 agosto.

Naturalmente, tutto questo quadro assume valenza relativamente fragile in termini analitici e sul piano del dettaglio, ma risponde comunque, per sommi capi, ad una ricostruzione di insieme sulla quale è arduo ormai dubitare. In altre parole, può persino ipotizzarsi che il Vanacore sia entrato più volte nell'appartamento; che la frettolosa pulizia della stanza ove si trovava il cadavere di Simonetta Cesaroni non sia stata effettuata dal portiere, ma dall'omicida; che Caracciolo di Sarno abbia saputo di tutto ciò che era accaduto soltanto molto più tardi.

In definitiva, però, anche a voler concedere il beneficio del dubbio a queste conclusioni, la Commissione ritiene di poter dare per accertati alcuni elementi che, nel passato, risultavano quantomeno controversi.

Vanacore scoprì il cadavere ore prima dell'ufficiale ritrovamento del corpo di Simonetta Cesaroni. Vi fu un'attività *post delictum*, intesa ad occultare il fatto omicidiario o quantomeno a differirne la scoperta, oppure persino ad attuare un qualche proposito di spostamento della salma dal luogo in cui fu poi rinvenuta. Questa attività ha interferito in maniera prepotente con l'accertamento della verità in merito agli accadimenti che condussero alla morte di Simonetta Cesaroni e determinarono un effetto di deviazione delle indagini proprio per via della commistione tra elementi che dovevano farsi discendere dalla prima catena causale e quelli che, invece, inerivano alla condotta dell'omicida.

#### 4. CONCLUSIONI POSSIBILI E CONSEGUENTI PROPOSTE OPERATIVE, PASSATE IN RASSEGNA DALLA COMMISSIONE

Alla luce dei rilievi svolti, la Commissione, per fornire un contributo alla magistratura requirente e auspicando la riproposizione di un documento volto ad istituire un'inchiesta parlamentare nella prossima legislatura repubblicana, sul delitto di Simona Cesaroni e sui fatti che inquinarono le relative indagini che ne seguirono:

- dispone la trasmissione di tutti gli atti acquisiti alla procura di Roma, unitamente alla presente sezione della *Relazione* finale;
- delibera di classificare a regime di « riservato funzionale » gli atti acquisiti e raccolti non da fonte aperta;
- auspica che si possa rivalutare nella sua interezza, anche alla luce delle nuove acquisizioni, l'insieme degli esiti dei rilievi svolti, nel corso del

tempo, sul materiale ematico, al fine di considerare se siano esperibili ulteriori esami utili alla direzione delle indagini;

– si esprime affinché si possa valutare l'ipotesi di più approfonditi atti investigativi, volti a vagliare il possibile legame tra il furto nel *caveau* di cui fu vittima, tra gli altri, Francesco Caracciolo di Sarno, con gli uffici dell'AIAG e con il delitto cui si riferisce la presente sezione della *Relazione* finale;

– ritiene possibile riconsiderare, quanto alla seconda catena causale avviata dalla scoperta effettiva del corpo di Simonetta Cesaroni, l'esatta sequenza e l'orario dei due gruppi di telefonate: quelle effettuate verosimilmente dal Vanacore, anche a Tarano, e, se del caso, quelle riconducibili ai dialoghi tra Simonetta Cesaroni e le signore Baldi e Berrettini, tra loro. Ciò al fine di rivalutare la possibilità di una più precisa fissazione dell'ora del delitto così da restringere in modo perentorio i possibili autori dell'omicidio in quel ristretto novero di persone che:

a) avevano la possibilità di ottenere un comodo punto di appoggio nel palazzo o in aree limitrofe, tanto da trovarvi riparo immediatamente dopo il delitto;

b) verosimilmente, sono di gruppo sanguigno di tipo A;

c) erano plausibilmente note alla vittima, almeno in termini di conoscenza superficiale od occasionale, o comunque in grado di apparire rassicuranti e non pericolose agli occhi della stessa Simonetta Cesaroni.